

GESÙ RISORTO SPERANZA DEL MONDO

Speranza cristiana e forme di testimonianza in *Gaudium et spes*

SOMMARIO: I. LA SPERANZA: UN PONTE TRA CONVEGNO CEI E IL CONCILIO – II. UNA SPERANZA AUTENTICA – III. «LA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO»: 3.1. *La Chiesa nel mondo contemporaneo: dalla separazione all'inclusione*; 3.2. *La Chiesa del concilio*; 3.3. *Chi è il mondo?* – IV. FORME DI «TESTIMONIANZA»: 4.1. *Dialogo*; 4.2. *Collaborazione, cooperazione, solidarietà*; 4.3. *Servizio*; 4.4. *Reciprocità* – V. CONCLUSIONI: «DAL VATICANO II A VERONA»

I. LA SPERANZA: UN PONTE TRA CONVEGNO CEI E CONCILIO

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. Perciò [la loro comunità] si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (GS 1).

Una parola di speranza risuonava sulle labbra della Chiesa già al finire del Vaticano II, enfaticamente fissata nell'esordio di quella costituzione pastorale con cui i padri conciliari, il 7 dicembre 1965, terminavano i loro lavori, indirizzandosi non più solo ai propri fedeli ma a tutti gli uomini, con un annuncio di speranza¹.

¹ *L'Église dans le monde de ce temps: Constitution pastorale "Gaudium et spes"* (= Unam Sanctam 65b) Cerf, Paris 1967, 3 voll.; *La Chiesa nel mondo contemporaneo: commento alla costituzione pastorale "Gaudium et spes"*, Queriniana, Brescia 1966; *L'Église dans le monde de ce temps: Constitution "Gaudium et Spes", commentaires du schéma 13*, Mame, Tours 1967; *La Chiesa nel mondo di oggi: studi e commenti intorno alla Costituzione pastorale "Gaudium et Spes"*, Valsecchi, Firenze 1966; E. CHIAVACCI, *La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Gaudium et spes*, Ed. Studium, Roma 1967.

L'evidente richiamo tra la *Gaudium et Spes* e il tema del prossimo convegno di Verona getta un suggestivo ponte tra Concilio Vaticano II e l'oggi della Chiesa Italiana, tra passato e presente:

Obiettivo del Convegno Ecclesiale è di chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi².

Così, il convegno offre l'occasione propizia per un rinnovato ascolto della Costituzione pastorale, di cui si pone in intenzionale prosecuzione: «la Chiesa vuole prenderne gli intenti e lo slancio *per annunciare il vangelo della speranza*»³. Che ne è stato dopo quarant'anni?

Ciò non tanto con un obiettivo celebrativo, quanto affinché il discernimento attuale ne sia sapientemente guidato e illuminato secondo l'indicazione di Giovanni Paolo II che l'ha additato come «sicura bussola» del futuro cammino della Chiesa (*NMI* 57)⁴. Per questo – pur potendone offrire solo un iniziale invito alla lettura – tale documento si propone come punto di riferimento autorevole per riscoprire i fondamenti della speranza della Chiesa e confrontarsi con uno stile di testimonianza evangelica.

II. UNA SPERANZA AUTENTICA

Di quale speranza si tratta, anzitutto?

L'esordio di *GS* non ne dà una definizione, ma muove chiaramente dall'intima unione con le speranze del mondo: la Chiesa conosce le speranze di ogni uomo e le riconosce come proprie. La speranza qui indicata, dunque, non costituisce proprietà privata della comunità cristiana, né un possesso che intende offrire a chi ne è privo, ma piuttosto un ponte esistente tra la Chiesa e il mondo. Anzi, è la Chiesa stessa a cercare i punti di contatto, non il contrasto per differenziarsi e rimarcare la propria identità: prima delle differenze si dà un'intima comunione.

Tuttavia, precisamente queste parole furono aspramente criticate, bollate di «un ingenuo ottimismo» o come frutto emotivo dei «favolo-

² CEI - COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo. Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona 16-20 ottobre 2006*, Paoline, Milano 2005, 8.

³ CEI - COMITATO PREPARATORIO, *Testimoni di Gesù Risorto*, 7.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 57.

si anni sessanta» e di una certa lettura dei «segni dei tempi»: e così sbrigativamente squalificate come superate. Pur senza poter entrare nel complesso dibattito sull'ermeneutica del Vaticano II, che ha dato vita a un vero e proprio «conflitto delle interpretazioni», ci limitiamo a stare in ascolto del concilio, partendo dai testi e dalle fonti che testimoniano l'evento, per rispondere attraverso la lettura unitaria del concilio stesso⁵.

In primo luogo, dobbiamo registrare la voce autorevole di Paolo VI che, nell'omelia di chiusura del 7 dicembre 1965, fornisce il «primo e più autorevole commento» alla costituzione e offre una chiave interpretativa sintetica del complesso evento conciliare e una magistrale tutela della sua proposta, difendendola – già allora – dall'accusa di «un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui» (EV I 454*). Infatti, la coscienza del «tempo in cui si è compiuto il concilio» – segnato da materialismo, ateismo, individualismo, laicismo e in genere dall'umanesimo ateo (EV I 452*) – già conferma che quella stagione fu tutt'altro che facile e distante da una visione ingenua della storia. Se «il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista», ciò è «stato ispirato dalla carità, oggetto del primo comandamento del Cristo» (EV I 455*), scegliendolo programmaticamente come stile:

Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette (EV I 457).*

Così Paolo VI – in una perfetta inclusione – si collegava con Giovanni XXIII. La Speranza pervade il Vaticano II: non sostiene solo l'*animus* di GS, ma prima ancora trasuda dall'intera vicenda del concilio. Infatti, nella bolla di indizione del concilio, *Humanae salutis* (25 dicembre 1961), pur nella dolorosa constatazione di crisi nella società, il papa buono lanciava un invito a «ben sperare», distanziandosi dai *profeti di sventura* (cf *Gaudet Mater Ecclesia*):

⁵ Cf i criteri puntualizzati dal Sinodo del 1985 (*Relazione finale del secondo sinodo straordinario*, 9 dicembre 1985, nn. 18-19) e la recente indicazione del papa (BENEDDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, LEV, Città del Vaticano 2006, 11-22).

Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la Nostra fiducia nel Salvatore Nostro, che non si è dipartito dal mondo, da Lui redento. Anzi, facendo Nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere «i segni dei tempi» (Mt 16, 4), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno *bene sperare* sulle sorti della Chiesa e della umanità (EVI 4*).

Più che da uno sguardo sul presente, pare sia l'identità stessa della Chiesa a stimolare la speranza, vista come il segno della sua giovinezza.

Sarà questa una dimostrazione della Chiesa, sempre vivente e sempre giovane, che sente il ritmo del tempo, che in ogni secolo si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, realizza nuove conquiste, pur restando sempre identica a se stessa, fedele alla immagine divina impressa sul suo volto dallo Sposo, che l'anima protegge, Cristo Gesù (EVI 7*).

Felice l'immagine «musicale» con cui è resa tale freschezza. E, non a caso, *GS* 1 esordisce similmente su simili «note» musicali: «quod in corde eorum resonat». È una Chiesa che lascia risuonare dentro di sé il ritmo del tempo e vi si fa compagna, come in una danza.

Ma c'è un ulteriore motivo, sempre interno al concilio, a rilanciare la non ingenuità dello slancio di *GS*: nuovamente per voce di un pontefice. O meglio, di colui che lo sarebbe diventato in seguito, proponendosi come continuatore dell'opera conciliare e per la sua applicazione, considerandolo una «pietra miliare»⁶. Infatti, recenti ricostruzioni storiche hanno evidenziato il travaglio della stesura della costituzione anche su questo punto, e il ruolo avuto dal vescovo polacco K. Wojtyła, il cui intervento ha inciso effettivamente come correttivo di una visione troppo ottimista del mondo proponendone una più realista, espressione del dramma della storia⁷. Lo stesso prosieguo del suo magistero potrebbe esser analizzato in quest'ottica.

Infine, una lettura unitaria del concilio porta a riconoscere che il senso ultimo della speranza non viene da uno sguardo *ad extra*, dall'interpretazione prudentiale della storia, ma dalla coscienza della Chiesa. Sin da *GS* 1, infatti, si precisa che il nuovo atteggiamento si fonda «su quanto precedentemente detto della Chiesa», ossia è pensato in continuità e fondato sulla ecclesiologia di *LG*. Così facendo ri-

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Primo radiomessaggio «urbi et orbi»*, 17 ottobre 1978, n. 2.

⁷ J. GROOTAERS, *Dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo 2. Una grande svolta della Chiesa Cattolica*, Marietti, Casale Monferrato 1982, 140-147; G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000, 458-469, 502-521.

conduce il fondamento ultimo della speranza – virtù teologale e non utopia ideologica o ingenuità del momento – alla rinnovata comprensione della Chiesa, sin nel suo radicamento cristologico.

È per questa molteplicità di elementi convergenti che riteniamo si possa legittimamente concludere che la Speranza di *GS* non nasca da un ottimismo sociologico, bensì sia teologicamente fondata⁸. In definitiva è a partire dalla speranza che la Chiesa custodisce in sé e dalla coscienza della propria verità che guarda al mondo: e non viceversa! Precisamente questo stile intendiamo approfondire criticamente: prima nel suo fondamento teologico, poi, nelle sue forme concrete.

III. «LA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO»

Riconoscendo l'autorevolezza della speranza annunciata da *GS* si comprende perché ricerchiamo in questa fonte gli argomenti adeguati per comprenderne il fondamento ultimo che potremmo sintetizzare in tre passaggi: 1. il nuovo modo di impostare il rapporto Chiesa-mondo; 2. la rinnovata immagine di Chiesa; 3. lo sguardo cristiano sul mondo⁹.

3.1. La Chiesa nel mondo contemporaneo: dalla separazione all'inclusione

La speranza, teologicamente fondata dal Vaticano II, nasce da una vera e propria «rivoluzione copernicana»¹⁰: la Chiesa, come è annunciato programmaticamente dal titolo – «de ecclesia in mundo huius temporis» –, si pensa *nel* mondo, ossia riconosce la relazione con esso come qualcosa di originario e costitutivo per se stessa. Si tratta di un nuovo modo di porsi della comunità cristiana di fronte al mondo:

⁸ Riteniamo possa essere meglio valorizzata l'intuizione di E. CHIAVACCI, «La Teologia della "Gaudium et Spes"», in NUNZIO GALANTINO (ed.), *Il concilio venti anni dopo. 3. Il rapporto Chiesa-mondo* (= Saggi 25), AVE, Roma 1986, 13-39: 30.

⁹ Cf F. SCANZIANI, «La chiesa nel mondo. Attualità di alcuni principi ispiratori della *Gaudium et Spes*», *La Rivista del clero italiano* 84/10 (2003) 701-722.

¹⁰ P. VANZAN, «I rapporti Chiesa-mondo nel cap. IV della "Gaudium et Spes"», *Credere oggi* 85 (1991) 55-65: 56, n. 3. Y.M.-J. CONGAR, «Église et monde dans la perspective de Vatican II», in *Vatican II. L'Église dans le monde de ce temps. Tome III Réflexions et perspectives*, 15-41.

non in contrapposizione: *aut... aut*; né in coesistenza: *et... et*; bensì in relazione: ecclesia *in* mundo¹¹.

La Chiesa si autocomprende non più come dirimpettaia del mondo, come un partner separato che gli sta «di fronte» o peggio ancora «contro», bensì «nel mondo». La sfumatura non è di poco conto, ma acquisisce consistenza se posta sullo sfondo del cammino storico precedente, poiché quest'impostazione dice immediatamente il superamento della separazione tipica dell'epoca moderna tra Chiesa e Mondo, Teologia e Filosofia, Fede e Ragione¹². Si passa dalla contrapposizione alla relazione. C'è un legame intrinseco e originario; non da porre, ma anzitutto da riconoscere; non da istituire ma da accogliere, semmai da armonizzare e interpretare, secondo la saggezza della *Lettera di Diogneto*¹³. Non a caso si sottolinea che si tratta della «Chiesa *nel* mondo contemporaneo» e non tanto del rapporto «Chiesa *e* mondo»: senza contrapposizioni pregiudiziali ma neppure accontentandosi di una semplice e generica giustapposizione.

3.2. La Chiesa del concilio

Il proemio guida a comprendere il fondamento teologico di questo nuovo modo di pensare l'articolazione: «*avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa*» (GS 2a). Tale indicazione che esplicitamente invita a leggere la GS «sempre correlata integrativamente alla LG»¹⁴ – indicando nella lettura unitaria dei testi un criterio ermeneutico interno al concilio – afferma con chiarezza che la novità di atteggiamento verso l'umanità si radica ultimamente nell'identità di Chiesa.

La ripresa della riflessione conciliare sulla natura della Chiesa è passaggio obbligato per fondare l'originarietà della relazione tra Chiesa e mondo. Esula dagli spazi del presente studio una simile indagine, ma almeno va evocata come direzione di studio, necessaria per comprendere l'ultimo passo compiuto dal concilio.

¹¹ Cf F. MASSAGRANDE, «La vicenda "esemplare" del testo», *Credere oggi* 85 (1991) 9-20: 13. Interessante confrontare i titoli delle precedenti edizioni: 28 marzo 1963 *Constitutio de ecclesiae praesentia et actione in mundo hodierno*; luglio 1963 *De praesentia efficaci ecclesiae in mundo odierno*. Il leggero mutamento nel finale mostra un'accentuazione sulla Chiesa e la sua situazione nel mondo d'oggi, prima di ogni «presenza» o sua «azione».

¹² L. SARTORI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Introduzione alla «Gaudium et spes»*, EMP, Padova 1995, 27.

¹³ P. VANZAN, «I rapporti Chiesa-mondo», 57, n. 4.

¹⁴ P. VANZAN, «I rapporti Chiesa-mondo», 56.

Alla luce di *LG* 1 possiamo almeno sinteticamente ricordare la visione misterica di Chiesa, definita «*in Christo veluti sacramentum seu signum et instrumentum intimae cum Deo unionis totiusque generis humani unitatis*». La Chiesa è colta entro il «*mysterium salutis*», in quel dinamismo di comunione che parte dalla Trinità (cf *LG* 2-4, *AG* 2-4, ma prima *DV* 2-5), nel disegno del Padre di chiamare gli uomini alla partecipazione della sua vita, che si attua nella ricapitolazione di tutti in Cristo, attraverso il dono dello Spirito. Se il piano divino è questo mistero¹⁵ di comunione di Dio con gli uomini e degli uomini tra di loro – che la teologia esplicita nella tesi della predestinazione in Cristo (Col 115; Rm 8,29 citati in *LG* 2; Ef 1,4s citato in *LG* 3) declinando tali relazioni nella filiazione adottiva e nella fraternità universale –, si comprende il ruolo della Chiesa entro la vicenda degli uomini e nella storia del mondo: «annunciare il Regno di Dio e di Cristo e instaurarlo fra tutte le genti; di questo regno costituisce sulla terra il germe e l'inizio» (*LG* 5). Qui si fonda nel suo principio teologico il rapporto Chiesa-mondo: dentro l'unico *mysterion* divino della predestinazione si coglie non solo il senso dell'umano (secondo l'antropologia teologica indicata da *GS* 22), ma anche il ruolo della Chiesa nei confronti dell'umanità intera.

In definitiva, essa si colloca nell'intreccio tra la comunione – che potremmo dire «verticale» – con Dio e quella «orizzontale», con gli uomini, proponendosi come «germe validissimo di unità» (*LG* 9). Precisamente tale «collocazione» riporta la Chiesa stessa al suo fondamento ultimo, Cristo, centro del mistero salvifico. Ma questo, a sua volta, la collega immediatamente all'intera umanità, secondo quell'intreccio efficacemente sintetizzato nell'incipit: «*Cristo è la luce delle genti, e questo sacro concilio, adunato nello Spirito santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini* annunziando il vangelo a ogni creatura (cf Mc 16,15)» (*LG* 1). Rievocando l'immagine patristica del sole e della luna, l'esordio spicca per il forte cristocentrismo entro cui colloca la Chiesa: Cristo è la Luce delle genti, non la Chiesa! Questa brilla di luce riflessa che le è donata affinché illumini tutti gli uomini (non brilla per se stessa!). Così la Chiesa si trova totalmente relativa a Dio, da un lato, e contemporaneamente relativa al mondo, dall'altro. Il radi-

¹⁵ Philips considera la categoria di mistero «la parola chiave di tutta la costituzione» che unifica quel *nexus mysteriorum* in cui teologia, cristologia, antropologia ed ecclesiologia si intrecciano armonicamente (G. PHILIPS, *La chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della Lumen Gentium*, Jaca Book, Milano 1982, 518).

camento teologico a cui è condotta la rilancia totalmente al di fuori di sé, verso il mondo. All'opposto di un ecclesiocentrismo autoreferenziale, la comunità cristiana si trova unita a Cristo e al mondo, in un indissolubile – e vitale – movimento di sistole e diastole: «la Chiesa non può chiudersi in se stessa, in quanto *ex hominibus propter homines constituta*, come si esprimeva mons. E. Guano presentando in aula lo schema della costituzione pastorale il 30 settembre 1964»¹⁶.

Come affermava Paolo VI, precisamente questa riscoperta della propria natura *apre* al mondo e alla testimonianza anziché chiuderla su di sé: «la Chiesa vuole essere *tutta di Cristo, in Cristo, per Cristo*, per essere *tutta degli uomini, tra gli uomini, per gli uomini*»¹⁷. L'ecclesiologia del concilio non solo ha rinnovato il volto di Chiesa, ma ha definitivamente fondato il suo atteggiamento nei confronti del mondo: oseremmo dire, quasi, glielo ha imposto! È il fondamento cristologico a impedirle ogni ripiegamento su di sé e a svelarle la sua natura estroversa o – per dirla col concilio – la sua intrinseca dimensione missionaria: per esser *come Cristo* che si è fatto servo per la salvezza del mondo (GS 45). In definitiva, la Chiesa si mette in dialogo col mondo, collabora con esso, alla ricerca della fraternità universale, fino a mettersi a servizio del mondo proprio *per essere fedele alla propria identità!*

3.3. Chi è il mondo?

Una simile visione di Chiesa impone un ulteriore – seppur elementare – interrogativo: chi è il mondo? Per quanto apparentemente scontato, è necessario mettere a tema esplicitamente – oggi come allora – quale immagine del «mondo» emerge da GS.

L'interrogativo, tutt'altro che peregrino, era stato sollevato già al concilio, sia nella discussione in aula che nei dibattiti teologici: Rah-

¹⁶ F. MASSAGRANDE, «La vicenda “esemplare” del testo», 14. «La Chiesa, per così dire, sogna di uscire dalle mura, di mettersi in piazza, ai crocicchi delle strade, per vivere in fraternità con tutti gli uomini» (L. SARTORI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, 10).

¹⁷ Cf PAOLO VI, *Discorso di apertura del 2° periodo del Concilio*, 29 settembre 1963, EVI 148*, che già fissava il principio organizzativo, poi esplicitato nell'enciclica *Ecclesiam suam* (06/06/1964): «gli scopi principali di questo concilio, che per ragione di brevità e di migliore intelligenza Noi indicheremo in quattro punti: la conoscenza o, se così piace dire, *la coscienza della Chiesa*, la sua *ristrutturazione*, la *ricomposizione di tutti i cristiani nell'unità*, il *colloquio della Chiesa col mondo contemporaneo*».

ner, ad es., Maritain (ne *Il contadino della Garonna*), De Lubac¹⁸ e ancora oggi non ne mancano letture critiche. Già questo denuncia che non si può usare una simile categoria dando ingenuamente per scontato la sua univoca comprensione, ma raccomandano di liberarsi dai luoghi comuni e da una precomprensione «spontanea» – seppure inevitabile – del termine. Del resto, anche dal punto di vista biblico le accezioni sono diverse.

Al di là delle ricostruzioni del dibattito, il concilio non lascia ambiguità poiché risponde con una sua nitida presentazione:

Esso [il concilio] ha presente perciò *il mondo degli uomini ossia l'intera famiglia umana* nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono *creato* e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente *posto sotto la schiavitù del peccato*, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, *liberato* e *destinato*, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento (GS 2).

Il mondo, semplicemente, è l'umanità, l'intero genere umano! Questa è l'accezione univoca e inequivocabile scelta dai padri: ecco perché la Chiesa si riconosce «in» esso e non lo vede come un nemico da conquistare e/o combattere¹⁹. Anzi, una simile visione sarebbe palesemente unilaterale e riduttiva rispetto al testo.

Per GS il concetto cristiano di mondo si presenta in maniera dinamica, secondo quella comprensione teologica della storia secondo la quadripartizione «creazione-peccato-redenzione-escatologia» e rimanda al *mysterion* divino descritto da Paolo.

Se ne deve concludere che il «mondo» è già compreso dentro il piano divino, non al di fuori di questo. Tantomeno contro di esso! Il concilio, in definitiva, offre una visione articolata ma equilibrata di mondo: non un'immagine idealistica e irenica, ma neppure quella diametralmente opposta, tragica e peccaminosa. Piuttosto, fornisce un'interpretazione concreta, dovremmo dire «realistica» e «teologica»

¹⁸ H. DE LUBAC, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo: commento alle Costituzioni conciliari «Dei Verbum» e «Gaudium et Spes»* (= Già e non ancora 119), Jaca Book, Milano 1985, 266-271.

¹⁹ «Il mondo non è concepito qui nel senso negativo di molti passi neotestamentari, come cioè il luogo ideale di tutti quelli che rifiutano Gesù Cristo, il mondo come nemico da sconfiggere, o a cui la Chiesa deve in linea di massima contrapporsi»: E. CHIAVACCI, «La Teologia della “Gaudium et Spes”», 18. Una simile visione era stata già introdotta da mons. Guano, nella relazione al primo dibattito sullo schema XIII, cit. in F. MASSAGRANDE, «La vicenda “esemplare” del testo», 16.

dell'umanità, perché alla luce della rivelazione ne coglie luci e ombre²⁰.

Nuovamente la rilettura autorevole di Paolo VI conferma e rafforza tale sguardo della Chiesa, che nasce da una visione teologica della storia.

Il Concilio ci esorta a guardare il mondo con occhio nuovo, non indulgente, ma più ottimista; con l'occhio di Dio che lo ha creato ed amato, e che tali valori Egli sempre vi riconosce da fargli dono del suo piano di salvezza, e da costituirvi Cristo Maestro e Redentore universale (GS 2). Il Concilio ci educa a scoprire con maggiore attenzione e con maggiore simpatia la immensa ricchezza dei valori positivi suoi propri, non che la loro ambivalenza, rispetto ai destini sia temporali, che eterni dell'umanità. [...] Per voi tutto questo significa che l'essere nel mondo non è più un ostacolo, ma un vantaggio per la missione di bene: voi siete già in posizione d'esercitarla, tale missione²¹.

IV. FORME DI «TESTIMONIANZA»

Una volta compresi i «protagonisti» in gioco, nella loro originaria relazione, occorre declinare concretamente il loro rapporto, e il modo di annunciare quella Speranza che è Cristo Risorto.

In premessa, si deve constatare che se il convegno dà un rilievo centrale alla categoria di testimonianza, non altrettanto risulta in GS²², che piuttosto utilizza altre categorie e offre diversi modelli per descrivere il rapporto Chiesa-mondo. Nel solo *proemio* si parla progressivamente di «solidarietà» (n. 1 e n. 3), «dialogo» e «cooperazione» (n. 3) sino al servizio (n. 3)²³. La svolta copernicana della Chiesa verso il mondo non si limita a livello teorico, ma si declina anche nel concreto, arrivando a descrivere varie forme di testimonianza. Ci limitiamo ad uno sguardo panoramico per invitare, poi, a ulteriori approfondimenti.

²⁰ P. FIETTA, *Chiesa diakonia della salvezza. Lineamenti di Ecclesiologia*, EMP, Padova 1993, 332 che cita W. KASPER, *Ruolo soteriologico della Chiesa*, 103.

²¹ PAOLO VI, *Discorso alla XIX riunione nazionale delle dirigenti del movimento «convegni Maria Cristina di Savoia», lunedì 22 maggio 1967*.

²² Torna in 3,21,30,43,49,76,93.

²³ «Completerà su questo punto il rinnovamento conciliare Paolo VI, che nella sua prima grande enciclica sociale, la *Populorum progressio* (1967), delineerà il volto di una Chiesa «Esperta in umanità» (13) e posta, in nome del vangelo stesso, «al servizio degli uomini» (1), ARCIDIOCESI DI MILANO, *I cristiani nella città: per dare forma a un sogno*, Centro Ambrosiano, Milano 2005, 70.

4.1. Dialogo

La Chiesa ha dovuto porsi sulla difensiva ed è stata quasi costretta ad aggravare il distanziamento e la separazione nei confronti del «mondo moderno». Ma con il concilio è giunta finalmente l'ora del dialogo²⁴.

Dalla separazione al dialogo: questa categoria, espressione del tentativo di superare la frattura propria dell'epoca moderna, si è imposta come cifra sintetica del rapporto tra Chiesa e mondo o almeno è quella che ha avuto maggior eco esponendosi, però, anche ad aspre critiche e incorrendo nel rischio di diventare, nel tempo, abusata e, persino, ambigua. Il fatto stesso che non sia l'unica utilizzata da GS lascia intuire che un dibattito unilateralmente centrato su di essa potrebbe penalizzare le altre e limitare la descrizione di un rapporto complesso e non riducibile a una sola forma storica.

In effetti, parecchi son stati gli equivoci di cui è stato caricato tale atteggiamento: per esecuzioni parziali o scorrette interpretazioni. Da un lato il dialogo è stato visto con sospetto per il pericolo di perdere lo specifico cristiano o come un segno di debolezza e cedimento al mondo; dall'altra si è caduti nell'eccesso opposto di un'enfasi ridondante che non ha cercato la rigorosità di un metodo di lavoro²⁵. Rispetto alle possibili derive assumiamo nuovamente il concilio come riferimento chiarificante:

Per questo il concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito santo, riceve dal suo fondatore (GS 3b).

In primo luogo la cifra del dialogo esprime la novità di un rapporto che da negativo diviene *positivo*, secondo l'intento di Giovanni XXIII: «Oggi – diceva – la sposa di Cristo preferisce ricorrere al rimedio della misericordia, piuttosto che brandire le armi della severità; invece di condannare, ritiene di rispondere meglio ai bisogni

²⁴ L. SARTORI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, 11. La categoria di dialogo ricorre in GS 3, 21, 23, 25, 28, 40, 43, 56, 85, 92.

²⁵ «Rimane forte il rischio di una comunità cristiana sovraesposta, tentata di assumersi ruoli che obiettivamente debordano dalla propria missione, o viceversa, tentata di isolarsi, di "privatizzarsi", di rinchiudersi entro identità ristrette, rinunciando così al proprio, originalissimo apporto a servizio dell'uomo», ARCIDIOCESI DI MILANO, *I cristiani nella città*, 62.

della nostra epoca mettendo in più grande evidenza le ricchezze della sua dottrina»²⁶.

Ma ancor più fu una categoria «esplicitamente approfondita dal magistero di Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam*» che ne ha fatto la chiave di volta per un diverso sguardo sulla realtà²⁷.

Nella sua cura di andare incontro agli uomini e di rispondere alla loro attesa, la Chiesa adotta oggi di preferenza il linguaggio dell'amicizia, dell'invito al dialogo. [...] Questo non significa certo che la Chiesa sia ormai indifferente agli errori ed ignori l'ambiguità dei valori del mondo moderno. Conosce gli equivoci, le minacce e i pericoli che possono contenere; ma preferisce fermare la sua considerazione sugli aspetti positivi di questi valori, su quanto racchiudono di prezioso per la costruzione di una società migliore o più giusta. Vorrebbe aiutare a riunire tutte le buone volontà per risolvere gli immensi problemi che il nostro secolo deve affrontare²⁸.

Il dialogo esprime un rinnovato atteggiamento di disponibilità, di «amicizia», «simpatia» come amava dire Paolo VI. Questo, però, vivendo del confronto schietto tra i due interlocutori, implica pure un cammino e una dialettica reale²⁹. Se ne ha un efficace esempio lì dove si parla della cultura (AG 9 e LG 17) allorché si ribadisce, in negativo, che nulla dev'essere perduto dei «semi di verità», ma nel contempo si richiede di avviare un percorso articolato³⁰: «quanto di bene si trova seminato nel cuore degli uomini o nei riti particolari e nelle culture dei popoli, non solo non va perduto, ma viene *sanato, elevato e perfezionato* per la gloria di Dio».

Ma, soprattutto, questo atteggiamento scaturisce dalla natura della Chiesa e corrisponde al suo fine:

La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, razza e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo (GS 92).

²⁶ GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura*, nn. 16-17. Cf anche il radiomessaggio dell'11 settembre 1962.

²⁷ A. SCOLA, «*Gaudium et Spes*: dialogo e discernimento nella testimonianza della verità», in *Il Concilio Vaticano II. Ricezione e attualità alla luce del giubileo*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2000, 82-114; 83, n. 6; G. PANTEGHINI, «Il Vaticano II: il concilio del dialogo», *Credere Oggi* 16 (1983/4) 88-99.

²⁸ PAOLO VI, «Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (8 gennaio 1966)», *L'Osservatore Romano* 9 gennaio 1966 (cit. in: S. QUADRI, 635-637).

²⁹ «Il dialogo è quella parola (*logos*) che prende corpo in-e-atravverso (*dià*) due parole (*logoi*) che amichevolmente, ma schiettamente si fronteggiano, si testimoniano, si confrontano» (A. RIVA, «Attualità della "Gaudium et Spes"», *La Rivista del Clero Italiano* 83/5 [2002] 342-358, 356). Su tale dialettica cf H. DE LUBAC, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, 199-205.

³⁰ ARCIDIOCESI DI MILANO, *I cristiani nella città*, 74.

Potremmo dire: «il dialogo nasce dall'annuncio»³¹, perché – secondo mons. Guano – «è lo stile con cui la Chiesa si rapporta con gli uomini, per i quali è costituita»³². Precisamente da tale radicamento è possibile «designare i contorni di un *ethos* del dialogo, i cui requisiti fondamentali sono l'ascolto, la simpatia, la proposta, il discernimento, la collaborazione», fino a descrivere «*il volto cristiano del dialogo*»³³. In definitiva, la scelta del dialogo non si propone come «nuova strategia» (astuta e mascherata) di conquista del mondo, bensì come via privilegiata per comprenderlo; anzi, persino perché la Chiesa comprenda se stessa! Del resto non è lo stile della rivelazione di Dio che «per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2)?

Per questo mantiene un orizzonte universale, declinato in un «dialogo sempre più fecondo fra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio»; poi in «un dialogo fiducioso» con «tutti coloro che credono in Dio» – e si noti: non anzitutto per convincerli di qualcosa, bensì «augurandoci che possa condurre tutti noi ad accettare con fedeltà gli impulsi dello Spirito e a portarli a compimento con alacrità»; fino ad essere un dialogo che

ispirato dal solo amore della verità e condotto con la opportuna prudenza, non esclude nessuno; né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora l'autore, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere (GS 92).

4.2. *Collaborazione, cooperazione, solidarietà*

Un secondo tratto significativo, insistentemente ripetuto, è la solidarietà che descrive un atteggiamento positivamente fattivo nei confronti del mondo, in collaborazione e «*cooperazione* sincera della Chiesa al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione» (GS 3c).

Va precisato che tale insistenza non vuol attenuare minimamente le rispettive diversità³⁴. Anzitutto, perché «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso» (GS 46).

³¹ A. RIVA, «Attualità della "Gaudium et Spes"», 353.

³² F. MASSAGRANDE, «La vicenda "esemplare" del testo», 14.

³³ A. RIVA, «Attualità della "Gaudium et spes"», 356-357.

³⁴ ARCIDIOCESI DI MILANO, *I cristiani nella città*, 72-73.

Ma a maggior ragione per la «legittima autonomia delle realtà terrene» che costituisce «una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore» (GS 36).

Il concilio deplora esplicitamente sia un rigido dualismo che separa – sino a contrapporre – «le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra»; ma pure quell'equivoca unificazione che perde l'identità, che assorbe l'altro in sé, che non costituisce comunione, ma fusione o, peggio, confusione. Piuttosto, le differenze, legittime, anzi da mantenere, sono esattamente la premessa per la «sana collaborazione» (GS 76).

Ma è soprattutto lo scopo per cui è inviata la Chiesa a spingerla a cercare la collaborazione, per poter attuare quella «fraternità universale» che corrisponde al progetto divino.

Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati a una sola e identica vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace (GS 92).

Nuovamente, la radice ultima non va ricercata in ragioni di opportunità o calcolo prudenziale, ma sgorga con coerenza dal *mysterium salutis* che tende alla ricapitolazione di tutti gli uomini:

La Chiesa è pertanto solidale con il mondo per ragioni scaturenti dalla sua stessa fede: il vincolo ineliminabile di ogni uomo con Cristo, fosse anche in aperta avversione, alla Chiesa. Di questo uomo e di questa umanità, non idealmente ma storicamente esistente [...] la Chiesa intende farsi carico, ben sapendo che proprio di *questa* umanità è anzitutto partecipe³⁵.

4.3. Servizio

Quasi in un climax ascendente nel declinare l'atteggiamento nuovo col mondo, al vertice del proemio il concilio arriva a dichiarare:

Non è mossa la Chiesa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito (GS 3d).

Così i padri portano alle estreme conseguenze la loro interpretazione del dialogo tra Chiesa e mondo precisandolo addirittura come

³⁵ ARCIDIOCESI DI MILANO, *I cristiani nella città*, 71-72.

servizio all'uomo e alla storia. Per quale ragione? Solo perché «Cristo è venuto per servire e non per essere servito».

Non ci si limita a un'operazione di *maquillage* ecclesiastico volta a ricercare nuovi consensi, bensì conduce sino a quel servizio che la Chiesa rende al mondo e alla storia a imitazione del suo Maestro. Appartiene alla sua identità e alla sua missione, che si radica in Cristo stesso³⁶! Solo su simili basi si comprende l'ardire dei padri che hanno osato porre la Chiesa in atteggiamento di servizio. Serva: come Cristo che è venuto non per essere servito, ma per servire! Serva, non asservita al mondo: solo imitatrice di Cristo. Ecco cos'ha da fare la Chiesa nel mondo! Ecco la sua identità: a servizio dell'uomo e della comunione con Dio. Tale stile non si mutua a partire da modelli mondani, né per reazione a questi. Nessun altro parametro è dato se non seguire la stessa strada di Cristo: la via della povertà, dell'obbedienza, del servizio (AG 5; LG 8).

Contro le accuse di ecclesiocentrismo, l'approfondimento della natura della Chiesa l'ha aperta al mondo, attuando uno degli scopi del concilio, come evidenzia Paolo VI:

tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: *servire l'uomo*. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggior vigore ha assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo: l'idea di ministero ha occupato un posto centrale (460*).

In che modo è serva? Proclamando la verità dell'uomo e realizzando quella fraternità universale che corrisponde al piano divino: «la Chiesa quale "sacramento universale di salvezza" va intesa nel senso che Dio si serve di essa come dello strumento per attuare nella storia la salvezza di tutti gli uomini, anche di quelli che, pur non appartenendo a essa, sono comunque chiamati al regno»³⁷. Quale altro compito possiede? «Solo nella missione si vede con chiarezza che cosa è la Chiesa: *servizio al mistero dell'unità*»³⁸. È così che non teme di dialogare con il mondo, continuando sotto la guida dello Spirito

³⁶ Analogamente il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*: «La Chiesa cammina insieme a tutta l'umanità lungo le strade della storia. Essa vive nel mondo e, pur non essendo del mondo (Gv 17,14-16), è chiamata a *servirlo* seguendo la propria intima vocazione» (18).

³⁷ P. FIETTA, *Chiesa diakonia della salvezza*, 331.

³⁸ J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio. Questioni ecclesologiche* (= BTC 7), Queriana, Brescia 1971, 114.

Santo l'opera di 'servizio' di Cristo stesso (GS 39), fino a che «si compia il disegno del Creatore» e tutti gli uomini possano arrivare a dire: «Padre nostro» (AG 7).

Non stupirà, pertanto, ritrovare questa medesima dichiarazione di intenti dall'inizio alla fine della costituzione, in una felice inclusione:

I cristiani, ricordando le parole del Signore, «in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri» (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. [...] Perché il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste. Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito santo, affinché finalmente un giorno essi vengano assunti nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore (GS 93).

4.4. *Reciprocità*

Infine, oltre alla positività del rapporto, GS osa un passo ulteriore, riconoscendo quanto la Chiesa stessa *riceve* del mondo: «[la Chiesa cattolica] è persuasa che molto e in svariati modi può essere aiutata nella preparazione del vangelo dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità. Allo scopo di promuovere debitamente tale *mutuo scambio e aiuto*, nelle materie che in qualche modo sono comuni alla Chiesa e al mondo, vengono qui esposti alcuni principi generali» (GS 40).

Il rapporto tra Chiesa e mondo, dunque, è pensato in termini di *reciprocità*. Proprio al vertice della prima parte della costituzione la Chiesa ha il coraggio di riconoscere un rapporto di dare-ricevere.

Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento così pure *la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto* dalla storia e dallo sviluppo del genere umano (GS 44).

La comunità cristiana riconosce di arricchirsi nel contatto vivo con le altre culture e tradizioni: persino di «ricevere molto» (GS 44), sia perché può conoscere «più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità»; sia perché ciò le permette «di adattare il vangelo». Anzi, «tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione». Per tali aiuti si dimostra gratitudine. Ma, paradossalmente, «la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire anche dalla stessa opposizione di quanti la avversano o la perseguitano» (GS 44).

Vanzan non nasconde la sorpresa e la novità di tale scelta, secondo cui la relazione non è pensata «a senso unico», bensì in forma biunivoca. Anche se il passaggio risulta ancora parziale e incompiuto³⁹ – poiché obiettivamente non si può negare che ben tre paragrafi su quattro sono dedicati a «ciò che la Chiesa dà riguardo la persona, la comunità degli uomini e il lavoro» (sintetizzando così i capp. 1-3) e un solo paragrafo concerne ciò che riceve – tuttavia, il passo fatto ha una sua forza innovativa innegabile e ancora feconda.

Del resto, il dialogo, di sua natura, esige la reciprocità: altrimenti diviene uno sterile monologo. Implica ascolto, esige di riconoscere le ragioni dell'altro. Lo stesso annuncio del vangelo non equivale ad affermarlo, ma nasce dal desiderio che la Buona Notizia raggiunga ogni uomo. Essere riflesso della *Luce delle Genti* più che difesa della propria identità è ricerca del bene comune, di quella fraternità universale a cui Dio chiama tutti gli uomini.

Ma soprattutto colpisce che, in questo interscambio, la Chiesa ammette di comprendere ancora meglio il vangelo e la propria identità: «si deve stare bene attenti: i concetti e le lingue dei diversi popoli, la sapienza dei filosofi, l'umana esperienza in genere non sono utili alla Chiesa per esporre il vangelo in maniera comprensibile e accettabile *ad altri*, ma sono del tutto necessari alla Chiesa per comprendere meglio il vangelo *essa stessa*. Non si tratta, cioè, di un accorgimento tattico, di astuzia missionaria, ma di cogliere sempre nuove possibilità di camminare alla scoperta della verità»⁴⁰.

In definitiva, la scelta del dialogo non si propone come strategia di conquista del mondo, bensì come via privilegiata per comprenderlo; anzi, perché la Chiesa comprenda se stessa!

V. CONCLUSIONI: «DAL VATICANO II A VERONA»

Per essere «testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo», la nostra lettura di *GS*, seppur iniziale e frammentaria, intendeva essere il riconoscimento di un autorevole riferimento ecclesiale, le cui indicazioni possono rivelare un'attualità innovativa e un compito non esaurito, se non addirittura ancora da attuare.

Cosa ci lascia *Gaudium et Spes*?

³⁹ L. SARTORI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, 33.

⁴⁰ E. CHIAVACCI, «La Teologia della "Gaudium et Spes"», 31.

1. Di certo un invito alla speranza. Anzi, è essa stessa, intenzionalmente, sin dall'esordio un inno alla speranza. E una speranza universale, non di parte. Una speranza solida, pur in mezzo a condizioni storiche e sociali non facili. Infatti, si basa sulla coscienza di Chiesa, che ha ritrovato in Cristo, Luce delle Genti, il suo indistruttibile fondamento, e insieme lo slancio intrattenibile verso tutta l'umanità, secondo il progetto divino. Precisamente questo ha portato la Chiesa a uno sguardo positivo al mondo, o meglio a guardare il mondo con gli occhi di Dio imparando nuovamente a conoscerlo: non un atteggiamento ingenuo né remissivo ma obiettivo e disincantato.

2. La questione diventa, allora, come annunciare e condividere tale speranza. Il concetto di testimonianza sembra imporsi oggi come cifra sintetica del rapporto della Chiesa verso il mondo, o comunque così è proposto dal Convegno. Tuttavia pare legittimo – o persino doveroso – chiedersi cosa intende oggi la Chiesa parlando di testimonianza, senza illudersi di una comprensione univoca e spontanea del suo contenuto. Ad es., rispetto alla varietà di stili proposti da *GS* (dialogo, collaborazione, solidarietà, cooperazione, servizio, autonomia, reciprocità,...) come si colloca questa categoria? Da dove nasce la preferenza per tale forma?

A questo proposito sarebbe interessante poter approfondire il percorso che, dal concilio a oggi, ha visto l'imporsi di diverse categorie e modelli interpretativi: dialogo, evangelizzazione, inculturazione, nuova evangelizzazione, missione, e ora testimonianza. Semplice slittamento semantico o mutamento d'atteggiamento? Variazioni stilistiche o obiettivi spostamenti di accento? Segno di mutazioni nel rapporto Chiesa-mondo o tappe di un cammino unitario?

Di sicuro, vista l'autorevolezza del concilio e l'esplicita intenzione di proporsi in continuità con esso, *GS* resta un riferimento autorevole per pensare l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo. Si imporrebbe allora un confronto critico con le forme di allora e le scelte dell'oggi. Che ne è stato di *GS*?

3. Evidentemente la questione della testimonianza (o del dialogo, della collaborazione, del servizio, ecc.) è relativa all'immagine di mondo che la Chiesa ha, sia che la metta a tema o semplicemente la faccia funzionare praticamente. Come la Chiesa Italiana oggi pensa il mondo? Che sguardo ha sul mondo contemporaneo?

4. Ma soprattutto, la base della Speranza di *GS* era radicata nella ecclesiologia di *LG*: una Chiesa il cui centro è Cristo, Luce delle genti e, coerentemente, il cui confine è il mondo intero, poiché ha per fine l'unità di tutti gli uomini (*LG* 1) attuando la ricapitolazione. Que-

sta era la ragione della speranza di allora. Se questo era l'anelito che lanciava la Chiesa verso il mondo, connaturato alla sua identità, l'interrogativo radicale diviene: oggi, come si pensa la Chiesa?

Forse ancora vuol risuonare autorevole la voce di Paolo VI: «Chiesa chi sei? Cosa dici di te stessa?»⁴¹.

FRANCESCO SCANZIANI
Seminario Arcivescovile Pio XI
Via Pio XI, 32
Venegono Inferiore 21040 (VA)

Domenica delle Palme
 9 aprile 2006

SUMMARY

This paper offers a panoramic view of the message of *Gaudium et Spes*, in order to study the reasons of the hope of the Council and the forms under which it is witnessed. So here is again the image of the Church and of the world as they arise from the conciliar renewal (LG in particular), which gives a theological basis to the Copernican revolution of the world and that the pastoral constitution defines as «dialogue, solidarity, service and even reciprocity».

Listening to this research can give a new stimulus to the present reflections of the Italian Church.

⁴¹ In realtà, la famosa espressione del discorso dell'allora card. G.B. Montini, durante la XXXIV Congregatio Generalis, il 5 dicembre 1962, recitava: «Quid est Ecclesia? Quid agit Ecclesia? Hi sunt veluti duo cardines circa quos disponi debent omnes quaestiones huius Concilii. Mysterium Ecclesiae et munus Ecclesiae praestitutum ab eaque exsequendum: en argumentum, circa quod Concilium vertere debet!», ACO vol. I, Pars IV, 291-294. Cf l'analisi di F.G. BRAMBILLA, «Carlo Colombo e G.B. Montini. Alle sorgenti del concilio», *La Scuola Cattolica* 130 (2002) 221-260.